

Il campanile e Garibaldi

(5ª parte)

Gianni Pellegrini

Riassunto delle puntate precedenti (pubblicate nei numeri 13, 14, 15 e 16 di questa rivista)

Tutto era cominciato dopo la seconda guerra mondiale con il ritrovamento, sotto le macerie della casa distrutta dalle bombe, di un libriccino appartenente alla nonna ma sicuramente non vergato dalla sua mano di quasi analfabeta.

Anni prima c'era stato il girovagare di **Maria** da una chiesa all'altra del povero Appennino bolognese tra Medelana e Montesevero alla fine dell'Ottocento per seguire il marito **Flaminio** nella sua opera di campanaro e sacrestano.

Una vita tra i più poveri, rimasti ai tempi remoti, mentre, con l'approssimarsi del nuovo secolo, iniziavano ad appalesarsi i segnali di quei movimenti che anelavano al riscatto di quei derelitti, a partire dalle campagne della pianura bolognese.

A Savigno, Maria e Flaminio coi loro due figli incontrano uno strano prete, **don Giacomo**, giovane e ardente predicatore di una maggiore giustizia sociale che, a prima vista, lo fa apparire agli occhi dei due come un demonio insediatosi nella casa del Signore.

Inizia e si sviluppa questo sodalizio che li coinvolge, nella duplice veste di coadiutori nel lavoro parrocchiale e di ansiosi e affezionati governanti del giovane prete dalla malferma salute.

La storia si intreccia con quella di **Antonio**, un nipote di Maria che vive in città, reduce della guerra coloniale in Etiopia, che si sta avvicinando alla politica cercando di acquisire passo dopo passo gli strumenti per capire ciò che si agita intorno.

Questa sua passione da neofita lo porta, complice l'innamoramento verso **Rita**, una giovane studentessa di famiglia borghese, a mettersi nei guai con le forze dell'ordine e a subire il carcere per alcuni mesi.

Il quadro emergente appare quello di una vicenda familiare che si sviluppa, da un punto di vista territoriale, in un contesto assolutamente periferico, dentro il quadro di movimenti epocali.

La figura di don Giacomo rappresenta in questo contesto il tentativo, forse velleitario ma sincero, verso una presa di coscienza della posta in gioco tra conser-

vazione e progresso, che gli provocherà ostilità e incomprensioni.

*Le vite parallele di Antonio e don Giacomo animate dalla stessa sete di giustizia si sviluppano attraverso il legame con i due aiutanti del prete, coinvolgendo altre figure, una in particolare, **Palmieri** di Medelana.*

Flaminio, il fedele sacrestano e campanaro, è coinvolto assieme alla sua famiglia nelle vicende che riguardano il giovane prete don Giacomo, quanto in quelle cui è interessato Antonio, il nipote di sua moglie Maria.

Quasi come in una trama poliziesca egli si dispone a svolgere indagini e a prendere contatti per evitare il precipitare delle due situazioni che gli stanno a cuore: il trasferimento del prete malato e il vanificarsi della possibilità di reinserimento sociale di Antonio in un contesto diverso da quello cittadino.

XII

Prete e campanari

Flaminio aveva preso atto delle assicurazioni del Palmieri, tuttavia l'incertezza del futuro dominava i suoi pensieri. Dell'incontro di Medelana non aveva parlato con don Giacomo che intanto aveva spedito a casa il fratello, forse per risparmiargli la pena di assistere a quanto sarebbe successo.

La Maria era la più abbattuta, sentiva che il mondo le stava cadendo addosso: un avvenire incerto senza il curato; uno nuovo cosa avrebbe fatto? Li avrebbe tenuti con sé venendo a conoscenza dello stretto legame anche affettivo con Giacomo? E



Veduta sulla valle del Reno da Medelana: "Durante il viaggio su quel calesse Rita non s'era persa nulla di quel paesaggio che a lei cittadina risultava sconosciuto"

(foto P. Michelini)

i bambini, come avrebbero preso il distacco da quell'uomo che consideravano uno della famiglia? Questi pensieri attraversavano tutte le giornate lasciando tracce che segnavano l'umore e le stesse relazioni con gli altri che le stavano intorno.

Il marito fu costretto a raccontarle delle speranze che Palmieri gli aveva trasmesso. Inizialmente non avrebbe voluto, ma poi fu costretto di fronte alla sofferenza della moglie.

Don Giacomo dimostrava disinvoltura riguardo a quanto gli stava accadendo. Quando i problemi lo riguardavano da vicino allora si metteva a fare il prete, assumeva cioè anche nel linguaggio il solito atteggiamento fatalistico dei preti quando si rifugiano nei precetti e nelle formule astratte.

"Sarà come Dio vorrà.." Ecco un esempio di come rispondeva a Flaminio quando gli chiedeva cosa intendesse fare.

Non avrebbe mai detto una frase del genere ad un contadino che gli raccontasse delle soperchierie subite dal fattore e sui figli che non avevano di che mangiare. Sarebbe andato su tutte le furie, in modo educato s'intende, com'era nel suo stile. Avrebbe affrontato il fattore fino a farlo recedere dai più infami intendimenti.

Che tipo il curato! Flaminio non capiva come potesse restare tranquillo di fronte alle prepotenze di signorotti che, attraverso le loro offerte alla chiesa di Bologna, si salvavano l'anima e imponevano il loro dominio su decisioni che sarebbero spettate ai parrocchiani. La decisione del trasferimento del parroco non era ancora divenuta di dominio pubblico.

Qualcuno aveva subdolamente cominciato ad insinuare una tale possibilità, ma attribuendola alle precarie condizioni di salute del curato.

Flaminio non si rassegnava alla eventualità che per il momento era stata solo ventilata, non esistendo al momento nessuna comunicazione formale. Intanto pensava a ciò che avrebbe potuto fare avendo presente le sue risibili forze. Aveva ben presente le assicurazioni di Palmieri, ma risolse che non poteva stare con le mani in mano.

Pochi giorni mancavano ormai al matrimonio della figlia di Cevenini. Il parroco che l'avrebbe dovuta sposare doveva sapere cosa covava dietro quelle scuse ufficiali della chiesa troppo piccola e così via. A meno che anche lui fosse complice della congiura. Conveniva in ogni caso metterlo alla prova e Flaminio, che acquistava sicurezza giorno dopo giorno, decise di farlo.

Prese la strada di S. Prospero e chiese di essere ricevuto dall'arciprete, che conosceva bene per le frequenti occasioni di festività durante le quali andava per dare una mano per il doppio nel campanile.

L'attempato arciprete lo ricevette con grande cordialità chiedendogli perfino notizie di don Giacomo e della salute del giovane prete.

"A me e a mia moglie pare che ultimamente stia molto meglio, adesso mangia regolarmente cibi sostanziosi che gli hanno ridato forza e anche i suoi polmoni sembrano risentire di un beneficio, certo che l'aria di queste colline e la brezza che spira lungo il Samoggia non può che fargli bene." Rispose con raffinata e studiata intenzione Flaminio.

"Ah, certamente per uno che ha i suoi problemi l'aria di collina è proprio quello che

ci vuole, ma dimmi, c'è qualcosa che posso fare per te, dimmi pure, lo sai che ho sempre invidiato la parrocchia di Savigno per avere a servizio uno come te!"

"Lei mi fa imbarazzare, disse Flaminio, e poiché credo che lei sia una persona e un prete sincero e leale le racconterò cosa si sta dicendo a proposito di don Giacomo". Con poche, precise e decise parole, nomi e cognomi, fatti e avvenimenti, Flaminio giocò una carta pericolosa. Aveva percepito la sincerità nelle parole del vecchio arciprete e si giocò il tutto per tutto. Il prete, che lo ascoltava attentamente, diede più volte l'impressione di non capire, era sicuramente all'oscuro di tutto e, mano a mano che le cose gli venivano chiare, si rendeva conto di essere anch'egli una pedina della macchinazione che era stata costruita ai danni del suo giovane, come si può dire, collega di fede e di ministero.

Il povero parroco, rimasto muto fino alla fine del racconto, era veramente contrito per quello che gli era stato chiesto di fare, a cui aveva inconsapevolmente aderito prendendo per buoni i pretesti addotti.

Disse a Flaminio che aveva bisogno di una notte per decidere, che si facesse vivo l'indomani e si ritirò pensieroso e cupo.

Il campanaro si rendeva conto che si stava esponendo in modo che, se le cose fossero andate male, qualcuno gliel'avrebbe fatta pagare, ma aveva deciso di giocare il tutto per tutto e non c'era verso di fargli cambiare idea.

Tenne anche questa visita per sé. Non voleva infondere speranze nel caso che poi si fossero rivelate inconsistenti. Era ormai la sera del primo giorno e non si capacitava di dovere vivere i giorni seguenti nel clima di indeterminatezza che si preparava. Si provò a stare di più con i bambini che, fatto inusuale per loro, prese con sé nel solito giro serale per il controllo della chiesa e la sua chiusura.

Al rientro, dopo avere messo a dormire le creature, la Maria si sedette alla tavola e chiese al marito cosa sapeva di don Giacomo, se c'erano novità. Gli disse anche che aveva capito che stava tramando qualcosa, l'aveva capito dal frenetico movimento non consono alle sue abitudini piuttosto sedentarie. Tutto quel camminare l'aveva insospettita e messa sul chi vive. Gli raccomandò solo di essere prudente, e il giorno finì.

Il giorno dopo quindi, alla solita ora, quando abitualmente usciva di casa per andare a fare la partita, Flaminio tagliò per i campi e tornò dal suo interlocutore che gli aveva dato appuntamento.

Accogliendolo sulla porta della canonica l'arciprete gli disse: "Non farti vedere qui, torna a casa e aspetta domenica, adesso non ti posso dire, non deve vedermi nessuno parlare con te. Domenica saprai, devi avere fiducia in questo vecchio prete. Io vado ormai verso la fine del mio tempo, cosa può succedere a me che non sia già accaduto?" Così dicendo, con quella frase che Flaminio non comprese, lo licenziò e rientrò nell'ombra della sua chiesa.

Quel breve colloquio lasciò il campanaro confuso e timoroso per quello che era sicuro sarebbe accaduto, senza sapere cosa.

Mancavano solo tre giorni al matrimonio di quella incolpevole ragazza, figlia di quel

merlo del Cevenini e non c'era altro da fare che aspettare.

Si rasserenò, mise il cuore in pace e così fece.

La domenica di solito Flaminio era abituato a regolare la chiamata dei parrocchiani alla messa regolandosi col suono della campana della parrocchia vicina.

La chiesa del vecchio arciprete era un edificio di grande dimensione, con un campanile così alto che faceva sentire il suono delle campane per tutta la vallata. Doveva essere stata costruita in tempi rigogliosi per la sua imponenza, certamente non giustificata dallo stato attuale di piccola frazione contadina su quelle montagne. Ma Flaminio non pensava in quel momento all'origine della chiesa o del suo campanile: pensava, guardando la sua cipolla, che l'orario della messa era trascorso da oltre un quarto d'ora e nessun suono era pervenuto nella valle. Al momento pensò ad una sua disattenzione o alla possibilità che la leggera brezza del mattino avesse spirato in senso contrario deviando il corso delle onde sonore. In ogni caso lui le aveva suonate le sue campane.

Don Giacomo era al culmine della celebrazione, stava innalzando il calice per il Santo quando dalla piazzetta si udirono voci concitate e scalpiccio di cavalli. Il vociare aumentò, così Flaminio si distolse dal suo lavoro dietro l'abside, attraversò per il lungo la chiesa e si affacciò sul portone.

A pochi passi da lui stava un gruppetto di persone al centro del quale, rosso in viso alterato e sudante, il Cevenini agitava il cappello e cercava di resistere alle perorazioni che gli altri andavano rivolgendogli. Flaminio restava immobile nella sua posizione di custode dell'ingresso, fintanto che uno dei componenti del gruppetto si avvicinò: "A che punto è la messa Flaminio? Come sta don Giacomo?" Era Santino il fattore di Ponzano. "Ancora pochi minuti e avrà finito, perché avreste bisogno di lui?" Chiese Flaminio.

"E' successo un fatto terribile: lassù a S. Prospero ci sono tutti, gli sposi, i testimoni e tutti gli invitati per lo spotalizio, ma il prete non li può sposare, dice che sta male, non può alzarsi dal letto, non ha neppure celebrato la prima messa stamattina."

"E allora?" Fece Flaminio con calma.

"E allora, e allora - fece quello un po' spazientito - non si può mica rinviare questo matrimonio, non si possono fare tornare indietro tutte quelle persone, ci sono anche delle persone importanti sapete, insomma ci vuole un altro prete, e anche in fretta. Andate da don Giacomo e chiamatelo."

"Quando avrà finito di dire questa messa venite voi a chiederglielo, più tardi c'è anche qui un'altra messa." Disse Flaminio burocratico.

La tensione stava aumentando quando il portone di aprì e cominciarono ad uscire i primi fedeli. La messa era finita.

Il fattore, stavolta seguito dal Cevenini e dagli altri, si precipitò in chiesa e raggiunse don Giacomo mentre finiva di riordinare l'altare.

Il curato, vedendo queste persone precipitarsi verso di lui, ebbe un attimo di smarrimento: non riusciva a capire che cosa significasse quell'irruzione a messa finita. Nel volgere di pochi secondi provò ad immaginare tutti gli scenari possibili, compreso quello più violento di un'espulsione dalla sua chiesa, una cosa fino ad

allora inimmaginabile, ma che i volti paonazzi e alterati del gruppetto poteva anche giustificare.

Parlò per tutti il solito fattore: "Don Giacomo, dovete scusare se ci presentiamo in questa forma, ma ci troviamo di fronte ad una grave emergenza, ci dovete aiutare, dovete aiutare il nostro Cevenini, qui con noi."

"E che cosa dovrei fare per aiutarvi - disse calmo il prete - ditemi di che cosa si tratta."

"Beh... veramente... ehm... come voi sapete, stamattina si dovrebbe sposare la figliola del qui presente Cevenini, ma il parroco di S. Prospero sta male. Dice di non potersi alzare dal letto, se non intervenite voi il matrimonio andrà a monte, sarebbe una disgrazia con tutta la gente già davanti alla chiesa e gli sposi in chiesa. C'è gente che viene da molto lontano, poi sapete anche il pranzo... è già stato preparato..."

"Dovrò annullare la messa di mezzogiorno - lasciò cadere don Giacomo - ci penserà Flaminio ad avvertire del contrattempo, prendo i paramenti e partiamo subito, quando c'è bisogno... per aiutare un confratello..." Fece seguire le parole da un gesto che richiamava in sacrestia il suo fidato campanaro.

"Tu non sai niente vero?"

Flaminio si schermì in modo poco convincente, tanto che il prete, per toglierlo dall'imbarazzo, ebbe un sorriso come da tempo non gli si vedeva sul viso.

Salì in fretta sul calesse e si diresse in carovana verso il luogo dello spozalizio.

Sposi e invitati aspettavano da più di un'ora quando il calessino col nuovo prete arrivò, accolto da esclamazioni che non si capì se fossero di sollievo o di delusione da parte di coloro che sapevano delle disgrazie di don Giacomo.

Egli si affrettò verso l'entrata e chiese un minuto ancora per fare visita al vecchio arciprete nel suo appartamento nella canonica. Si affacciò e lo trovò all'inginocchiatoio mentre pregava la Madonna. Si voltò e vedendo don Giacomo gli fece cenno con una mano e gli disse: "Via, via, fai presto!"

Le cose andarono per il meglio, uno spozalizio normale. Una certa abbondanza di mezzi traspariva dagli abiti degli sposi, ben più ricchi di quelli che si usava vedere indossati dai figli dei poveri contadini della campagna.

Mentre celebrava la messa don Giacomo pensava come avrebbe potuto intrattenere tutta quella gente con un sermone appropriato che pure era un'usanza affermata.

Giunto che fu il momento, si rivolse direttamente ai due giovani sposi: "Miei cari giovani fratelli che oggi vi siete uniti in matrimonio, immagino la vostra sorpresa nell'avere trovato un officiante diverso da quello che vi aspettavate. Vi chiedo perdono per essermi, sia pure involontariamente, inserito nel ricordo del giorno più importante della vostra vita.

Causa la improvvisa chiamata non ho potuto preparare, e neppure pensare, al sermone da tenere in questa felice circostanza. Tuttavia il Signore nella Sua infinita bontà è sempre pronto a soccorrere chi si trova in difficoltà. Infatti Egli dice: "*date e vi sarà dato*." Cosa significa? In ogni circostanza della vita, chi si dimostrerà generoso d'animo e opererà in modo disinteressato in favore del prossimo, anche se non riceverà ricompensa sotto qualsiasi forma, verrà il giorno in cui la sua opera sarà

riconosciuta e vivrà nella gloria del Signore stesso. Così voi due cari sposi, se darete ognuno all'altro senza che vi sia richiesto, realizzerete il completo significato del sacramento che abbiamo celebrato stamattina.

Ognuno di noi deve sentire questa necessità di dare all'altro senza che vi sia richiesto. Perché, solo così vi sarà giustizia, che è una delle principali virtù esistenti e che trova così tante difficoltà ad affermarsi. L'ingiustizia provoca rabbia e collera e ira, un mondo senza la giustizia non sarà mai un mondo in pace, perché l'ingiustizia porta alla ribellione e all'odio."

Nella chiesa il silenzio aveva raggiunto un livello di alta tensione, la gente tratteneva il respiro e quelli che sapevano dell'ordito contro quel giovane prete, che consideravano rivoluzionario, si chiedevano dove sarebbe andato a parare con questo suo discorso che stava prendendo una brutta piega. Tra costoro quel tale Fantini che avrebbe voluto un colloquio con don Giacomo si era fatto cereo.

L'officiante riprese:

"Molti pensano che per rendere più leggero il giudizio che un giorno verrà per noi tutti, sia sufficiente operare per il bene della chiesa acquisendo meriti attraverso, che so, donazioni, lasciti e altre offerte di carattere materiale. No fratelli miei! Altri pensano che i poveri e i derelitti avranno un trattamento migliore nell'altra vita, e se ne disinteressano, giusto? No cari fratelli! È qui su questa terra, in questo mondo, che si deve realizzare il precetto che ha dato il titolo a questa mia modesta predica-zione, in un giorno così felice per questi due giovani. *"Date e vi sarà dato"* significa: fare in modo che il mondo nel quale tutti viviamo diventi ogni giorno migliore, dove l'egoismo di pochi non soffochi il desiderio di avanzamento della grande parte della gente che lavora spezzandosi la schiena e soffre per la miseria materiale e morale. Con la speranza che queste mie parole trovino la vostra comprensione voglio offrire agli sposi i miei più calorosi auguri di una vita felice insieme. Dio sia lodato."

Il vecchio arciprete, che intanto aveva aperto uno spiraglio nella sacrestia per ascoltare la cerimonia e la predicazione del suo giovane sostituto, non poté fare a meno di lasciarsi sfuggire un commento a voce alta: "Tombola!" E si rimise sull'inginocchiatoio per pregare a lungo.

XIII

Rita

Antonio tornò di pomeriggio. Uscito dalla stazione centrale si incamminò verso il centro per poi andare verso casa.

C'era pochissima gente in giro ed egli addebitò il fatto al caldo di quella stagione estiva ormai iniziata. Piazza grande era letteralmente deserta, ad eccezione di gruppi di individui agli angoli delle strade che avevano l'aspetto di gendarmi in borghese.

Nessuno lo degnò di attenzione e con un po' di curiosità prese la strada di casa. Arrivato a pochi metri dal suo portone notò i due segugi che lo pedinavano da mesi che parlottavano con altri due e si davano il cambio. Con ogni probabilità qualcosa

era dunque cambiato se negli ultimi giorni erano stati assenti per diverse ore della giornata. Era indeciso sul da farsi, ma per essere sicuro decise di ritornare sui suoi passi e riandò verso il centro seguendo stradine secondarie.

Pensava che sarebbe stato utile avere qualche informazione in merito alla strana atmosfera che aleggiava in città.

In ogni caso, se lui fosse stato oggetto di tanta attenzione non poteva mettere a rischio la sicurezza delle persone che conosceva. Si trovava dunque in una situazione di effettivo imbarazzo.

Gli venne in mente ancora una volta Giustino. Sapeva che tutti i giorni prima della cena il giovane frequentava un'osteria nei pressi della Corte dei Galluzzi, era ancora presto e per evitare sorprese sgradevoli si buttò dentro la chiesa che stava lì vicino nella piazza dei Celestini.

Rimase per un'ora abbondante, quasi appisolandosi, godendo della frescura di quel luogo silenzioso che induceva alla riflessione.

Chiesa di S. Nicolò delle Lagune: "... sopra il poggio si stagliava la chiesa parrocchiale a dominare tutt'intorno"

(foto P. Michelini)



Quando uscì si diresse velocemente in direzione di quell'osteria acquattata nel centro storico sotto un trionfo di portici. Scese le scale e, giunto nella sala di mescita, non gli fu difficile scorgere tra i tavoloni, insieme ad altri giovani, Giustino che stava seduto davanti ad un bicchiere di rosso.

Si avvicinò con cautela attendendo a pochi metri che il ragazzo si accorgesse di lui. Fu uno dei compagni di Giustino che lo guardò, e allora anche il giovane si volse e, alzandosi di scatto, andò rapidamente verso di lui e prendendolo per un braccio lo trascinò verso un angolo del locale.

"Meno male che sei venuto qua - disse molto agitato Giustino - è tutt'oggi che ti cerco, mio padre mi ha mandato in giro per tutta la città per trovarti. Ho cercato anche la signorina pensando che almeno lei sapesse dov'eri. L'ho aspettata sotto casa ma non l'ho potuta vedere. Non devi rientrare a casa, ti stanno aspettando per prenderti, oggi si dice che abbiano arrestato diverse persone tra i socialisti e quelli delle leghe. È da stanotte che quegli uomini che ti sorvegliavano non abbandonano per un attimo il portone, si stanno dando anche il turno. È chiaro che ti aspettano per arrestarti.

"Ma io sono stato fuori solo due giorni, anzi un giorno e mezzo, cos'è successo in questo tempo, qualcosa di grave che io non ho saputo?" Chiese Antonio.

"Mio padre dice che ci sono stati scioperi e manifestazioni forti, come quelle di qualche anno fa per il prezzo del pane, lui dice che vogliono intimorire quelli schedati come i più esposti, per evitare che il movimento dilaghi in città e provincia. Pare sia stato fatto esplodere un petardo vicino alla Prefettura, accusano gli anarchici, si parla di provocazione.

Antonio sapeva di non potere restare così, senza notizie certe, e soprattutto senza potere vedere Rita per comunicarle le novità apprese a Medelana.

"Per questa notte mio padre mi ha indicato un ricovero per te nel caso ti avessi trovato." Disse Giustino.

In casa di Rita si stava aspettando il ritorno del padre, l'avvocato, per affrontare la bufera che si era abbattuta sulla famiglia. Questa era da tempo a conoscenza degli interessi politici della figlia, c'erano state alcune discussioni sull'opportunità che la componente di una famiglia, tra le più conosciute in città, si occupasse di politica e poi da quale parte.

Discussioni animate che il padre aveva concluso con l'esortazione verso Rita a non esporsi per non mettere in difficoltà la famiglia e il suo nome di professionista.

Ora lui stesso era stato avvicinato in forma del tutto riservata e privata da un funzionario della questura, che l'aveva avvertito dei rischi che stava correndo la figlia, conosciuta dagli uffici per la sua fede politica manifestata all'interno dell'Università e per la frequentazione con un pericoloso pregiudicato e sovversivo.

Le cose si mettevano male per Rita, che intanto era stata obbligata alla segregazione familiare tra i pianti della madre e la riprovazione del fratello che la rimproverava per "sputare" diceva "nel ricco piatto dove mangiava", mentre avrebbe potuto vivere come un pulcino nella stoppa e andarsene alla ricerca di un buon partito tra i migliori della città.

Questa ultima era la cosa che le faceva sentire tutto il peso della sua condizione femminile. Pensava in quei momenti alla fortuna paradossale delle mondine della bassa, che avevano la possibilità di ribellarsi al padrone sfruttatore e conquistare un'attenzione nella società che per le rigide regole del perbenismo borghese veniva a lei negata.

Non erano passati moltissimi anni da quando oltre le limitazioni sul piano dei diritti, ancora ben presenti nella società post-unitaria, una pubblicistica ispirata dalle gerarchie papaline considerava le donne non degne di reggere il confronto con gli uomini a causa del

"naturale intendimento della natura". E quale fosse l'intendimento della natura lo spiegava bene un professore del Collegio romano quando affermava in un libretto uscito da pochi anni: *".....Il quale intendimento noi lo raccogliamo dalle doti naturali, onde l'uomo, in questo particolare, prevale alla donna. Perocchè l'uomo è, generalmente parlando, perspicace, prudente, potente di consiglio, forte, costante, animoso, vago di vedere; le quali doti lo rendono atto a soprastare e a comandare; laddove la donna è poco veggente, irresoluta, mutabile; aliena dal trattare gli affari difficolto, timida, delicata, casalinga; le quali doti la dispongono a sottostare e ad obbedire. Però è manifesto essere intendimento della natura, che il governo della società coniugale sia in mano del marito, non della moglie..."*

Non molto diversamente veniva trattato il rapporto tra il padre e i figli e le figlie in particolare.

Ma tornando a Rita, quali fossero poi le decisioni che si sarebbero dovuto prendere, come le aveva preannunciato il padre, non era dato sapere, poiché ella era ben decisa a non farsi sottomettere dalle imposizioni di una famiglia nella quale si sentiva sempre più estranea.

Ma questo non era che l'inizio di una storia, della quale i famigliari conoscevano soltanto la parte meno drammatica e la cui evoluzione non avrebbero conosciuto se non quando lei avesse annunciato le proprie decisioni, cosa che si accingeva a fare nel giro di pochi giorni.

Il padre voleva sapere da lei chi fosse questo pregiudicato. Era vistosamente irato, lui normalmente tollerante, non sopportava che la figlia coltivasse amicizie con persone che avevano avuto noie con la giustizia.

Rita ritenne che fosse completamente inutile spiegare chi fosse Antonio, ben sapendo che il padre aveva ricevuto abbondanti informazioni in merito, e che la sua richiesta muoveva solo dall'intento di sottoporla ad una umiliante giustificazione che ella non era assolutamente disposta a sopportare.

La fermezza della ragazza non venne compresa e di fronte alla sua determinazione la famiglia, dopo qualche invito respinto di assentarsi per qualche tempo per una vacanza, visto il periodo estivo, dovette fare buon viso a cattivo gioco e la riunione si concluse nel segno dell'indeterminatezza.

La mattina successiva all'ora in cui era solita uscire, nell'affacciarsi sulla strada notò a pochi metri da lei il giovane Giustino che aveva già svolto un ruolo nella sua

storia con Antonio. Gli fece cenno di seguirla non essendo quello il posto giusto per scambiare parole. Camminarono uno di seguito all'altra fino a che, raggiunta la zona dell'Università affollata ancora di studenti alla vigilia degli ultimi esami prima della pausa estiva, Rita entrò nel grande androne della facoltà e si fermò ad attendere il giovane fornaio.

Giustino si avvicinò disinvolto, come si trattasse di un compagno di corso, e raccontò alla ragazza del suo contatto con Antonio.

Rita ascoltò con apprensione e, tranquillizzata dall'assicurazione relativa al rifugio di Antonio, gli chiese di svolgere ancora per pochi giorni il ruolo di messaggero.

Avuta assicurazione, pregò Giustino di raccomandare prudenza ad Antonio. Naturalmente tacque dei suoi problemi per non angustiarlo ulteriormente e gli mandò a dire che per quanto li riguardava le cose restavano come si erano detti durante l'ultimo incontro.

Tutto ciò in un clima volutamente festoso e cameratesco per non destare i sospetti di eventuali osservatori.

Giustino si recò direttamente al recapito di Antonio, piuttosto fuori le mura dalle parti delle Lame. Fu accolto in modo gioioso da due donne, madre e figlia, il cui marito e padre era stato compagno di Antonio durante alcune campagne militari. Antonio, agitato e nervoso si acquietò alle notizie che il giovane gli portò. Non aveva ancora un piano e chiese a Giustino, per un ultimo favore, di recarsi da lui al tramonto.

Non esistevano alternative all'abbandono sia pure temporaneo della città. Ora il problema era quello di non farsi prendere e di riuscire a non abbandonare Rita al proprio destino, di farle sapere del fortissimo sentimento che provava per lei, dove sarebbe andato, che era un posto sicuro e bellissimo, sotto la protezione di un bravissimo uomo, e che appena possibile sarebbe tornato. Bisognava solo aspettare. Era sicuro che l'aria sarebbe cambiata, che i primi sintomi di riscossa delle forze del lavoro erano segnalati proprio dalle misure delle autorità di polizia tese a ritardare l'avanzata delle forze progressiste.

Furono queste le cose che a sera disse a Giustino, pregandolo di rassicurare Rita. Gli diede anche un foglietto sul quale aveva scritto il nome del luogo dove si sarebbe rifugiato, compreso il percorso per raggiungerlo.

Era stato molto indeciso se darglielo o meno, poi, pure essendo convinto che non sarebbe servito per un eventuale ricongiungimento, l'idea che Rita potesse avere il suo indirizzo, sia pure sommario, farle sapere da che parte stava, avrebbe aiutato tutti e due a superare la disperazione dovuta all'allontanamento. Giustino fece ciò che aveva promesso, e Rita ebbe tutte le notizie che desiderava. Durante quei tre drammatici giorni, quando si combattono ragione e sentimento, e a volte una prevale sull'altro e viceversa, Rita più volte aveva provato ad immaginare una vita completamente diversa da quella pianificata per lei dai genitori e dalle convenzioni sociali. Lei non aveva mai pensato alla sua vita futura in termini di futuro prossimo. Ora invece era costretta a farlo e anche in fretta. Non le restava che prendere in mano il filo della sua vita e decidere dove dirigerlo valutando le conseguenze e le rinunce che in ogni caso sarebbero derivate. Era incinta. Ormai non c'erano più dubbi: prima

la sottovalutazione, addebitando il ritardo ad una eccezione rispetto alla regolarità del suo ciclo, poi le preoccupazioni inconfessate e infine la decisione di rivolgersi ad un amico studente di medicina che, garantendole la discrezione, l'aveva fatta visitare dal suo professore con esito inequivocabile. Era incinta.

Questa era questione di cui doveva parlare assolutamente con Antonio. Poi d'improvviso le cose le apparvero chiare, come se si fosse diradata la nebbia che le impediva di vedere davanti a sé.

Il suo posto in questo momento era vicino ad Antonio, vicino al padre della creatura che portava in grembo. Antonio doveva sapere, al più presto, e lo doveva sapere da lei direttamente. Per questo l'avrebbe raggiunto lassù in quel luogo che non conosceva, ma che poteva raggiungere attraverso le indicazioni contenute nel biglietto che aveva avuto da Giustino. Sistemò le cose che riguardavano la discussione della tesi di laurea per il prossimo mese. Ai genitori disse che andava per una vacanza presso un'amica in campagna, ricavando l'impressione che ne fossero sollevati. Sistemate le cose essenziali in una valigia non eccessivamente pesante per non affaticarsi troppo, partì con i saluti dei suoi e una sommetta che il padre le volle dare con la raccomandazione di divertirsi.

Fece anche lei il tragitto fatto da Antonio pochi giorni prima. Giunta al Sasso si rese conto di non potere affrontare a piedi il viaggio di salita a Medelana e chiese al maniscalco la possibilità di un passaggio fin lassù. Costui acconsentì gentilmente ad accompagnarla col calesse e in meno di un paio d'ore ella si trovò a casa Palmieri. Durante il viaggio in treno fino al Sasso, poi mentre saliva su verso quel luogo da lei neppure immaginato, aveva avuto modo di riflettere e ripercorrere anche tratti della sua vita relativamente recente.

Aveva guardato dal treno quei panorami corrugati e cespugliosi, quelle colline ricoperte di folte boscaglie, interrotte qua e là da spiazzoli ingialliti dalle stoppie del frumento appena mietuto, aveva cercato sui volti dei pochi passeggeri risposte curiose ad altrettanto curiose domande che le spuntavano nella mente: chissà da dove veniva quella corpulenta signora tronfia ed impettita che la osservava dall'inizio del viaggio?

Era forse una di quei luoghi di montagna, una che vi si recava per la villeggiatura, o si dirigeva alle terme della Porretta, piuttosto frequentate dai bolognesi?

E quegli uomini dagli abiti invernali che, in fondo al vagone, sembrava stessero trattando chissà quale merce, tra silenzi sussurrati e improvvise impennate vocali?

Di sicuro in viaggio verso la villeggiatura era quell'altra signora ben vestita che, assieme ad una domestica, cercava di ammansire e ridurre alla quiete un nugolo di ragazzini eccitati e turbolenti.

Poi, d'un tratto, tra un'introspezione e l'altra dei visi dei suoi compagni di viaggio, di colpo le era balenata una domanda, così, improvvisa, subdola e penetrante.

Ma lei, lei che ci faceva, lì su quel treno che andava verso luoghi sconosciuti, anche se non lontani da casa sua, che cosa aveva a che fare con un mondo così alieno alla propria educazione, alla propria cultura, alle proprie origini?

Non era per caso un colpo di testa quello che stava facendo, un'infatuazione frutto

dell'innamoramento verso quel ragazzo, che in fondo non conosceva ancora bene, come le convenzioni avrebbero richiesto?

Aveva pensato a quell'altro di colpi di testa, quello verso quel professore che era certo un gran bel tipo, ma si era comportato come tutti gli uomini fanno con le donne: grandi passioni, grandi promesse, poi la tremenda rivelazione, giunta come una rasoia a tagliare ogni speranza di futuro, e tanta umiliazione per essere stata così volgarmente tradita, ingannata e umiliata.

Aveva cominciato a sentire un calore salire al viso e una strana confusione nella mente. Avrebbe voluto rinfrescarsi, magari con un poco d'acqua fresca in faccia per riprendere il pieno controllo dei suoi pensieri, ma su quel treno non c'era alcuna possibilità di poterlo fare.

Così si era alzata dal duro sedile di legno di quella spoglia carrozza e aveva fatto scorrere il vetro del finestrino facendo entrare uno spiffero d'aria che l'aveva piacevolmente investita.

Aveva accostato il viso a quella corrente cercando di respirare profondamente per riprendersi. Era stata meglio, acconciandosi di nuovo al suo posto, riprendendo il filo dei pensieri e cercando di non venirne sopraffatta.

Il fastidio per quella storia col professore, finora nascosta ad Antonio, si era insinuato e Rita aveva risolto che prima o poi avrebbe dovuto parlargliene.

Però, che pena ricordare quella storia!

Il mondo le era caduto addosso con tutto il peso delle convenzioni, la vergogna di ripresentarsi di fronte ai compagni che sapevano, la delusione che colpiva non solo i sentimenti, ma l'idea di un uomo che aveva considerato superiore a tutti gli altri per intelletto e cultura, ma che in fondo si era rivelato debole e vigliacco.

E lei. Come aveva potuto non capire l'interesse di quell'uomo nei confronti delle allieve più carine e disinibite? C'era caduta come una sciocca, cedendo alle lusinghe di quel giovane uomo che si presentava come un rivoluzionario innovatore, dentro quello stagno di acque morte, in quella scuola di vecchi bacucchi.

Anche quella volta la famiglia aveva saputo, ma aveva imposto un velo di silenzio, che non si sa come si fosse dimostrato efficace nel sopire tutte le voci che una città così pettegola di solito non si faceva sfuggire.

L'aria di quella collina, che si presentava per la prima volta a lei con l'apparizione dei boschi, in un esplosione delle varie sfumature di verde delle acacie, delle querce e dei castani, la quiete di un silenzio rotto solo dallo scalpiccio del cavallo e dal grido di saluto lanciato da qualcuno dai campi verso il vetturino, lenì, durante la salita a Medelana, il groppo in gola che l'aveva assalita ricordando quel disgraziato periodo della sua vita di giovane donna.

Era accaduto tutto in un giorno.

Il professore, che aveva già notato la propensione della ragazza per gli studi umanistici, si intratteneva spesso con lei dopo la fine delle lezioni e a volte, dopo avere parlato di questioni attinenti i temi discussi, non perdeva l'occasione per narrare episodi della sua avventurosa vita che, seppur così giovane, l'avevano traghettato

infine ad insegnare a Bologna. Era un perfetto affabulatore, capace di catturare l'attenzione attraverso l'uso delle parole.

E anche lei era caduta nella trappola che quel bellimbusto aveva abilmente teso.

Tutto il resto è facilmente comprensibile.

La storia della sua uscita da Bologna per via delle sue idee politiche, era una vera menzogna per coprire motivi abietti, che avrebbero messo in cattiva luce e nella vergogna, se non nella segregazione, alcune ragazze dell'alta borghesia della città. Bastò il saluto della gente di casa Palmieri per togliere dalla sua mente quei tristi pensieri e respingerli in un periodo più propizio a fare i conti con quanto era accaduto con l'obiettivo di rimuoverli completamente.

XIV

Il complotto

Tornando nella sua parrocchia, dopo la celebrazione del matrimonio della figlia del Cevenini, don Giacomo ritenne di avere la necessità di riflettere su quanto era accaduto durante le ultime settimane.

Non c'era davvero bisogno di un'intelligenza superiore per capire che la mossa del vecchio arciprete era stata preparata. L'aveva visto all'inginocchiatoio della sacrestia, e non pareva davvero un uomo in grave stato, tale da non potere celebrare un matrimonio.

Dunque, cos'era successo? Chi aveva operato in modo da rendere possibile tutto questo? E ancora, quale era il disegno che si stava tessendo alle sue spalle.

Di una cosa era sicuro: sicuramente Flaminio sapeva. Altri non erano al corrente dei suoi problemi, ad eccezione del fratello, che non avrebbe mai potuto intervenire in quei luoghi per ordire alcunchè.

Si accorse di essere intento a pensare a tutte le strane assenze ed i viaggi fatti da Flaminio nel corso degli ultimi tempi: da quando aveva ricevuto la visita dei tre emissari del vescovo si erano improvvisamente moltiplicati i giorni di assenza, esageratamente molti rispetto alla norma. Durante il periodo esaminato, Flaminio aveva dimostrato una chiara propensione al colloquio con quante più persone poteva nel corso delle funzioni e fuori dalla chiesa. Nei rapporti personali era sfuggente, quasi a volere evitare di parlare della imminente separazione che ormai doveva avvenire nel giro di pochi giorni. Sia Flaminio che Maria avevano fin da subito espresso la loro inquietudine, oltre che per la separazione da quel giovane prete, che consideravano della famiglia, anche riguardo al loro futuro, pensando all'incognita dell'arrivo di un nuovo reggente della parrocchia e all'eventualità che il nuovo venuto si portasse qualcuno appresso.

Don Giacomo sapeva dissimulare alla perfezione i sentimenti e non faceva trapelare nulla del subbuglio che aveva nel cuore per quello che lo attendeva. Dopo il ritorno a casa del fratello si era sforzato, per quanto possibile, di riprendere le vecchie abitudini, facendo apparire normali anche alcune novità che in verità non erano sfuggite all'attenta vigilanza di Maria.

Era sempre stata sua abitudine quella di leggere contemporaneamente molti libri, lasciandoli poi sparsi per tutta la casa appuntati con i relativi segnalibri. Maria si guardava bene, salvo qualche sporadico brontolio durante le ordinarie operazioni di riassetto della casa, di toccare quei libri che ora per incanto erano spariti, ad eccezione di uno che restava sul comodino accanto al letto.

Il prete sentiva che, tra breve, sarebbe arrivato un messaggero con cattive notizie, e si stava apprestando a subire le conseguenze della visita.

Una sensazione di disagio gli impediva però di parlare di ciò che aleggiava con Flaminio e soprattutto con Maria. Non era vigliaccheria la sua, ma qualcosa gli diceva che sarebbe stato meglio costringere il dolore del reciproco distacco negli ultimi giorni e non provocarlo preventivamente.

Egli sapeva bene che si trattava di una condizione piena d'ipocrisia, essendo che tutti erano al corrente di quanto stava per accadere, ma era convinto dell'occorrenza di vivere alla giornata, non aggiungendo altra pena.

Ora che si apprestava a lasciare quel piccolo villaggio di montagna, si trovava a pensare a quello che avrebbe potuto fare, e non aveva fatto, per stringere un legame con tutta quella gente che, al momento, pur essendo a conoscenza degli avvenimenti,

Castello di Medelana: "accanto... un curioso castelletto, eretto di recente ad imitazione dei castelli medievali con merli e torri annessi"

(foto P. Michelin)



non pareva mostrare reazioni di qualche genere. Certo, quei poveretti continuavano come prima a frequentare la chiesa, come sempre avevano fatto, osservando un rigoroso silenzio al riguardo di quello di cui tutti parlavano nel paese.

Come sempre erano i pochi potenti che decidevano per tutti gli altri, attraverso una forma di condizionamento, soprattutto di tipo economico, che determinava in quella povera gente la paura di perdere anche solo quel minimo occorrente per sfamare le famiglie.

Per quanto riguardava loro, quelli che lo volevano lontano dai loro affari, dai loro interessi e dalle loro sopraffazioni, erano come prima ipocritamente i più generosi e ossequienti, rispettosi dell'autorità del titolare della parrocchia, che sapevano averne ancora per poco, poi sarebbe arrivata la lettera del Vescovo e allora addio al prete socialista.

In fondo quella situazione, se lo umiliava per la miseria delle motivazioni, lo metteva ora in una strana condizione di leggerezza d'animo, quasi che, reso chiaro il problema, potesse ora dedicarsi con maggiore tranquillità al suo impegno, che non poteva venire meno rispetto ai tanti bisogni di quella povera gente che gli si rivolgeva per averne i consigli.

Mentre stava rimettendo i suoi preziosi libri nelle casse che avevano destato la curiosità al suo arrivo di Flaminio e Maria, si rese conto che i segnalibri erano da tempo sulle stesse pagine. Eppure, quante cose aveva capito da quando si trovava tra quella gente!

Molto di più di quanto avesse capito immerso nelle pure utili letture, che offrivano una visione teorica ed astratta delle cose del mondo.

Durante quei giorni e quelle notti di riflessione, avventurandosi nelle campagne attorno e lungo il torrente, veniva colto a volte da una sorta di smarrimento che gli faceva mancare l'aria: non era la malattia, ma la sensazione del vuoto che si parava davanti a lui, cosciente di non potere fare a meno di stare vicino al popolo bisognoso di parole di speranza, ma, soprattutto, di infusione di forza per vincere le ingiustizie e conquistare i diritti.

"Ma io non sono diventato prete per combattere le ingiustizie e i soprusi, ma per diffondere la parola del Signore", si trovava a pensare quando i suoi percorsi mentali cozzavano contro un muro che gli pareva insormontabile.

"Signore Iddio, che confusione, nella testa di questo tuo povero prete di montagna, speriamo bene!"

Nel corso delle sue passeggiate solitarie, messale in mano (alla maniera di un don Abbondio che il matrimonio l'aveva pur celebrato, non si sa bene attraverso quale macchinazione) don Giacomo dava la voce ai villani che trovava sul proprio cammino, ricambiato con abituale deferenza e talvolta confidenza da parte di costoro.

Prima di un Ave Maria, uno di quei poveretti si fermò al suo saluto e lo apostrofò senza diplomazia: "Allora don Giacomo, si sente dire che andate via. Non vi basta la cura di anime così umili come le nostre? Certo che voi meritate ben altra parrocchia di questa meschina tra i monti e la miseria!"

Don Giacomo a queste parole trasecolò. Capì in quell'attimo la manovra dei suoi

avversari, insediare tra la gente il luogo comune: *promoveatur ut admoveatur*.

Rispose schermendosi senza troppa convinzione, ma era turbato.

Per la prima volta realizzò che una regia attenta e determinata stava dietro le sue pene, e si trovò a pensare che forse sarebbe stato giusto difendersi.

Decise di rompere il silenzio sull'argomento e parlò con i suoi due fedeli collaboratori di quanto si stava dicendo e come la meschina diffamazione venisse diffusa.

Eppure mai come in quei giorni di penoso tormento, in quell'attesa spasmodica di un qualcosa che tardava ad arrivare, riusciva come mai era successo prima a cogliere dei segnali che gli parevano nuovi o che non aveva prima mai avuto l'umiltà di apprezzare.

Forse per tutto il tempo durante il quale era rimasto in quel villaggio aveva peccato di superbia, pensando che tutto gli fosse dovuto: il rispetto, la benevolenza, finanche il saluto cordiale o amichevole, tutte quelle cose che ora lo riempivano di orgoglio e gli davano forza, facendogli assaporare il valore del lavoro che aveva compiuto tra quella gente semplice di montagna e la convinzione di averlo svolto bene.

Flaminio, interrogato sulla situazione, se ne stava sulle sue, non potendo svelare per non scoprirsi alcun particolare compromettente al riguardo dei fatti che don Giacomo considerava frutto di qualche manovra a lui sconosciuta. Maria era invece proprio all'oscuro di tutto, e si raccomandava come sempre al Signore e alla sua misericordiosa giustizia. Prometteva di pregare, e questo fece divertire il giovane prete che non capiva come quella santa donna avrebbe trovato il tempo per aggiungere preghiere a quelle che recitava normalmente.

Quelle lunghe passeggiate nell'aria fina del mattino, in un'estate che andava a concludersi e regalava giornate di una purezza commovente, gli stimolavano l'appetito, e il prete dal solito colore cenerino si era rifatto le gote di un bel colore rosato, aiutato in questo dal sole che gli aveva abbronzato in viso. Il resto lo faceva la Maria con le abbondanti razioni di cibo che gli propinava.

Settimane e mesi erano ormai passati dalla visita degli emissari del vescovo, il successivo silenzio ufficiale non faceva che accrescere la condizione di provvisorietà per il prete, che conosceva le attenzioni della curia verso i borbottii dei parrocchiani influenti e generosi con le offerte. Quindi si acuiva la tensione del giovane, stretto tra le sue certezze sulla inevitabilità di qualche provvedimento e il ritardo che andava accumulandosi.

Uno di quei giorni che ritornava da una passeggiata sul greto del torrente, sul quale aveva incontrato alcune donne della parrocchia a sciacquare il bucato sui sassi e che l'avevano trattenuto per una cordiale e amichevole chiacchierata sulle cose del paese, rientrando in canonica percepì involontariamente alcune frasi di un discorso che Flaminio stava rivolgendo alla Maria: "... lui mi ha detto che ormai le cose si sono sistemate e che lo chiameranno per un chiarimento..."

Entrato in casa i due si interruppero sorpresi di non averlo sentito arrivare. Don Giacomo non chiese di cosa stessero parlando, ma dal loro imbarazzo capì più di quanto gli bastasse, e che questa frase carpita al volo era un componente di quel disegno di cui egli sospettava, così come se esso fosse virtuoso o malevolo.

Dopo pochi giorni la lettera con lo stemma inequivocabile dell'Arcivescovado giunse a destinazione e, ultimo nel paese a vederla, anche don Giacomo l'ebbe tra le mani.

L'aprì nella sua stanza in preda ad un senso di calma come non provava da tempo e lesse.

In perfetto stile curiale era il testo: "Caro don Giacomo, se a Lei andasse comodo vorrei avere il piacere di incontrarla, qui nella Sede del mio Ufficio di Vescovo di Bologna il prossimo giorno di venerdì 18 Sarà l'occasione per esprimerle l'apprezzamento per la Sua missione e un vicendevole scambio di vedute. Con i migliori auguri per la Sua salute. Suo ecc. ecc. ..."

Il primo pensiero fu stranamente una preoccupazione e riguardava l'organizzazione del viaggio in città.

Poi gli sovvenne, con una punta di cattiveria, di avere a disposizione uno specialista nell'organizzazione di trasferte nella persona del suo campanaro, che ultimamente aveva spesso fatto pratica.

Così lo chiamò e, senza fare riferimento alla lettera, lo mise al corrente della necessità di organizzare un viaggio in città al più presto per due persone.

"Due persone?" chiese sorpreso Flaminio.

"Sì, due persone, fece il prete, non vorrai che faccia questo viaggio da solo, così durante il viaggio mi potrai raccontare e aggiornare su tutte le cose che non so e che non mi hai detto!"

Lo disse con il sorriso sulle labbra, fissandolo bene negli occhi, al ché il campanaro non poté fare a meno di rispondere: "Ai preti non la si può fare, sono amici di Quello lassù che vede tutto!"

Il viaggio fu organizzato nel migliore dei modi, con la collaborazione, manco a dirlo, del Palmieri che si mise a disposizione per accompagnare quei due a Bologna con il suo calesse.

Mancavano ancora alcuni giorni, e così don Giacomo si apprestò a preparare un riassunto dei fatti per una difesa davanti al Vescovo. Scrisse fogli su fogli, restò chiuso per ore ininterrottamente nella sua stanza, assentandosi solo per le funzioni e per mandare giù qualche boccone che la solita premurosa Maria gli preparava, come se stesse apprestandosi a scalare il Monte Cimone.

Poi, d'improvviso, ebbe la rivelazione: prese tutti i fogli che gli erano costati i crampi alle dita e al braccio, li appallottolò e li buttò nel cesto dei bacchetti, sotto lo sguardo spaurito dei due che si guardarono smarriti come di fronte ad uno improvvisamente caduto orfano dell'intelletto.

Il prete capì lo stato d'animo dei due fedeli amici e li tranquillizzò: "State sereni, sto bene, avevo smarrito la fiducia in me stesso e l'ho ritrovata. Perché avrei dovuto scrivere per raccontare ciò che io sono, ciò che io vivo tutti i santi giorni dentro me stesso e davanti al Signore, con la più perfetta coscienza e certezza di essere nel giusto, in sintonia con quanto la mia missione richiede, per tutti gli uomini ricchi e poveri, giusti e iniqui, uomini di fede e miscredenti? Non sono io tenuto a giudicare i comportamenti umani, vi sono le leggi per quelli che le offendono, e il Signore

giudicherà un giorno i giusti e gli ingiusti e tutti gli altri. Questo mi basterà per dire a chiunque come ho operato in questo luogo tentando umilmente di diffondere la voce di Dio.”

“Amen.” Concluse Flaminio, in un riflesso dovuto alle tante orazioni seguite durante le messe domenicali. Don Giacomo sbottò in una inusuale fragorosa risata: “Bravo Flaminio un’arringa difensiva di questa fatta farebbe condannare da qualsiasi tribunale anche il bambino Gesù.”

Venne il giorno del viaggio a Bologna, che si era deciso di non anticipare al giorno prima per non scomodare il Palmieri e perché il mezzo di trasporto avrebbe consentito, partendo di buon ora, di esaurire tutto in giornata.

Alle prime luci dell’alba, quando la notte si appresta a compiersi e consegna al nuovo giorno l’aria più frizzante del suo svolgersi, il Palmieri era già puntuale all’appuntamento e i tre si avviarono verso la città con la tranquillità che solo i saggi e i giusti possiedono.

Giunsero all’Arcivescovado quando le ombre erano ancora lunghe sulla città e i portici appena percorsi da frettolosi passanti diretti agli uffici e ai propri negozi del venerdì sulla piazza grande.

Sistemato il cavallo si avviarono per accompagnare il prete fino al portone, varcato il quale, lo lasciarono avviandosi verso la piazza per confondersi con i frequentatori del venerdì, per il momento pochi gruppuscoli avviati verso l’inizio delle contrattazioni.

Don Giacomo salì con passo deciso lo scalone che portava alla manica alla fine della quale stava il segretario del Vescovo e si presentò. Fu fatto attendere per alcuni minuti che divennero un’eternità e, finalmente, introdotto al cospetto del Vescovo che gli tese la mano per il rituale bacio dell’anello e lo fece accomodare dinanzi a lui.

Tra i dignitari laici che stavano al fianco del presule era uno dei tre messaggeri che l’avevano messo in guardia e gli avevano annunciato la sostituzione senza troppi complimenti.

Era costui un ceffo, che in un altro ambiente avrebbe potuto spaventare non solo i bambini. Una testa a pera con i capelli appiccicati alla fronte come incollati e bisunti, sopra un corpo sgraziato e bitorzoluto, inutilmente dissimulato dentro una palandrana nera che arrivava quasi sino alle scarpe. Don Giacomo fu stranamente attirato da questo individuo, che non aveva particolarmente notato nella sua intera bruttezza ed equivocità il giorno della sua visita assieme agli altri due soci nella sua canonica.

“Caro don Giacomo, come sta?” chiese con voce affabile il Vescovo, poi proseguì senza attendere la risposta: “Vede, l’abbiamo chiamata perché crediamo di essere tutti caduti in un equivoco. I nostri fratelli qui, quando la vennero a trovare settimane orsono, avevano avuto notizie, sì insomma, elementi di notizie provenienti da ambienti di solito bene informati che la dipingevano come amico, oddio, se non proprio amico, abbastanza vicino ad ambienti a noi ostili e addirittura nemici.”

Solo allora don Giacomo, che più che seguire le parole del vescovo inseguiva la

trama che aveva immaginato da qualche tempo, si accorse degli altri due che componevano il terzetto e che ora si prestavano a fare la parte degli idioti. In ogni caso fingeva un sincero interesse per le parole che gli venivano rivolte.

"Come le dicevo, caro il nostro don Giacomo, come dice il proverbio, *la gatta frettolosa fece i gattini ciechi*, un'indagine condotta troppo frettolosamente e sommariamente ci aveva indotti ad una conclusione sbagliata, che oggi siamo felici di dovere annullare, e di riporre nuovamente in lei tutta la nostra fiducia nel lavoro che sta facendo in quel ridente paesino tra quella brava gente che la stima e la segue."

E mentre il povero tapino, che si era lambiccato per settimane nel tentativo di trovare argomenti a discolpa delle malefatte che gli venivano imputate, cercava le parole adatte al momento e a quanto aveva appena sentito, il vescovo si alzò gli allungò la mano con l'anello e disse: "Ora la salutiamo caro don Giacomo, faccia un buon viaggio di ritorno e chissà che un giorno io non possa venire in visita pastorale nella sua magnifica parrocchia; stia bene e arrivederci". Quindi fece per accomiarsi, ma, prima di volgergli completamente le spalle, si girò di un quarto e: "don Giacomo, per la sua preparazione e il suo, diciamo... talento, non la vedrei male come insegnante al seminario. Potrebbe trarne giovamento anche la sua salute, ci faccia un pensiero. Ci faremo sentire ancora. Dio sia lodato." Quindi si accomiò definitivamente seguito dal codazzo dei presenti.

Rimasto solo come uno stoccafisso si guardò intorno alla ricerca di un'uscita, finché un giovane pretino, più smunto e macilento di lui, si fece avanti e lo pregò di seguirlo verso lo scalone che l'aveva visto salire incerto e preoccupato pochi minuti prima. Uscendo sulla strada la prima cosa che gli venne in mente fu che, se fossero ripartiti subito, avrebbero potuto essere a casa per il pranzo del mezzogiorno. Era un'idea futile, forse suggerita dal desiderio inconscio di allontanarsi il più rapidamente da quello strano posto, dove il capo della diocesi gli aveva appena raccontato un sacco di bugie.

E i libri sovversivi, il rivoluzionario, i socialisti mangiapreti suoi amici, gli scioperi e tutte le cose di cui l'avevano accusato quei tre sciagurati?

E tutte le storie sussurrate per mesi in paese a suo carico, le menzogne inventate per evitare che fosse lui a celebrare il matrimonio della figlia del Cevenini? Certo ne avrebbe avute delle cose da ricostruire, una volta giunto a casa.

E adesso questa giravolta. Non gli aveva neppure lasciato aprir bocca, il Vescovo. Una pratica da sbrigare in fretta, un episodio da cancellare rapidamente senza approfondimento, di nascosto come colui che, finito in pubblico sopra una cacca di cane cerca di pulirsi senza che gli altri passanti se n'accorgano, riparando all'interno di un portone, meglio se buio.

E quelle ultime parole erano dovute ad un sincero apprezzamento e alla preoccupazione per la sua salute, o non erano piuttosto un'altra velata minaccia?

Così, meditando, si era avviato verso Piazza dove avrebbe dovuto incontrare i suoi compagni di viaggio. Si inoltrò però prima verso S. Petronio. Era da tempo che non entrava in quella chiesa, che tante sensazioni positive gli aveva suggerito negli anni del seminario.

Entrò, e la penombra l'avvolse, come sempre, facendolo calare in un mondo diverso, dove ognuno si trova immediatamente solo al cospetto della grandiosità delle capacità umane messe al servizio della fede. Poche e isolate persone, in massima parte anziane, stavano assorti nella preghiera nella navata centrale, alcune nelle cappelle dedicate.

La solita sensazione lo colse: di fronte a tanta maestosità quasi pudicamente nascosta, dentro quel gioco di ombre e di luci e di fronte a quel silenzio, dove anche il rumore dei passi si perdeva in una specie di eco lontana e ogni tanto qualche bisbiglio lasciava immaginare un'accorata preghiera, ebbe quel pensiero sulla inutilità della sua missione. In quel luogo egli, come tutti gli altri presenti, erano soli davanti a Dio. Potevano dialogare con Lui.

Ecco, in quei momenti sentiva l'inutilità della mediazione di un prete, quando l'uomo riusciva a mettersi direttamente in simbiosi con il Supremo, sbarazzandosi di tutte le infrastrutture divenute nel tempo centri di potere e di affari.

Abbandonò, scacciandolo con un brusco movimento del capo, questo ricorrente e pericoloso pensiero; si segnò ed uscì rapidamente a passi veloci avviandosi, così come era stato pattuito, sotto la torre dell'orologio.

Don Giacomo aveva dato disposizioni ferree ai suoi collaboratori: nessuno doveva sapere dell'incontro in Curia, desiderava continuare semplicemente nella propria missione ma, soprattutto, voleva evitare che il fatto si trasformasse in una disputa paesana su chi aveva vinto e chi aveva perduto, e non gradiva discussioni che non fossero riconducibili al suo apostolato. Per quanto riguarda il ruolo del Palmieri, Flaminio aveva ricevuto dallo stesso le medesime istruzioni ed egli vi si attenne con la consueta diligenza. Il prete restò convinto che qualcuno aveva avuto una parte nella vicenda, tuttavia, da buon cristiano, evitò di operare su un terreno che non era il suo, quello dell'investigatore.

XV

Medelana

La casa Palmieri si trova all'inizio del piccolo centro di Medelana per chi proviene dalla strada del Sasso. È una strada che sale tra irti tornanti e falsopiani fino ai settecento metri. La vegetazione cambia gradualmente, passando dai grandi campi coltivati dei primi terrazzi alluvionali, ai boschi di querce e di acacie che costeggiano quella striscia di strada scoscesa sulla quale avanza traballante il calesse. Sulla sinistra per chi sale si erge il monte delle Mandrie delle Lagune, che mostra l'aspetto di una foresta impenetrabile e che costituisce la risorsa principale di quest'area per la legna pregiata per le carbonaie e per la legna da ardere, che viene trasportata nella vicina città attraverso l'andirivieni estivo dei mercanti del luogo sui loro birocci trainati dal cavallo. Ancora più su, il colore cambia di nuovo e, oltre alle solite querce, è un trionfo di castagneti che ricoprono la quasi totalità dei boschi.

In alcuni passaggi della strada, a destra o a manca, sulle piccole scarpate di arenaria, si possono scorgere i segni di un passato remoto quasi incredibile, dato dalla

visibile presenza di residui fossili di specie marine come: telline, dentalium, pettiniti e piccole ostriche.

Durante il viaggio su quel calesse che l'aveva portata fin lassù, Rita non s'era persa un nulla di quel paesaggio che a lei cittadina risultava sconosciuto. Per certe amicizie del padre si era recata qualche volta in treno nelle pianure sotto Bologna, giù verso il confine con la provincia di Ferrara, e quella campagna l'aveva indotta alla tristezza per l'uniformità e la monotonia di quell'orizzonte piatto e senza punti di riferimento, ad eccezione di qualche campanile emergente dalle brume mattutine. Quale fantasia aveva al contrario avuto la natura nel disegnare qui i profili delle sommità collinari e i profondi canaloni, che si dipartivano direttamente e pericolosamente a pochi metri dalla carreggiata! Vedendo le poche case immerse qua e là tra i boschi, si chiedeva come poterle raggiungere, cercando di indovinare i sentieri di accesso, e ancora come si potesse vivere in luoghi così isolati dal mondo e i bambini come potevano raggiungere la scuola e i malati il medico. Un nuovo mondo si presentava ai suoi occhi di abitante di città, di quella città dei portici, dove anche le condizioni meteorologiche più avverse offrivano le possibilità di agevoli spostamenti per tutti, ricchi e poveri, tutti al coperto in quell'originale ed esteso dedalo di vie coperte.

Ogni tanto sul cammino apparivano piccolissimi aggregati di povere case fino alle Lagune di Sasso, dove sopra un poggio si stagliava la chiesa parrocchiale a dominare tutt'intorno. Poco più avanti la strada si restringeva attraversando l'abitato, due file di case ai bordi del cammino, esattamente sul crinale, a testimoniare le antiche origini di questo passaggio verso il più alto Appennino.

Il piccolo borgo ospitava un luogo di sosta e di ristoro per i viandanti e il maniscalco vetturino chiese a Rita se abbisognava di una sosta. Così sostarono per sgranchire le gambe e abbeverare il cavallo oltre loro stessi.

L'improvvisato vetturino le spiegava che ormai mancava poco. Ancora qualche migliaio di metri e poi la casa del Palmieri. Dopo, a metà dell'ennesimo strappo che precedeva la spianata della chiesa, era il piccolo ben custodito cimitero, dove riposavano i resti dei congiunti delle poche decine di famiglie che componevano la parrocchia.

Poco più avanti, sullo spiazzo, la chiesa di garbata architettura senza campanile: al suo posto, una cella campanaria a lato dell'entrata. Nei pressi una casa colonica, prebenda parrocchiale e accanto, quasi a lambire il confine del sagrato, un curioso castelletto, eretto di recente ad imitazione dei castelli medievali con merli e torri annessi; quasi sull'aia una casa garbata nel gusto architettonico per pigionanti estivi, di proprietà parziale del Palmieri.

A poche decine di metri, giù verso la sponda del monte che si affaccia sulla valle del Reno e verso il paese di Marzabotto, un altrettanto curioso borgo di case, in gran parte povere, altre di una qualche pretesa, e un edificio ricercato, la probabile dimora del signore che l'aveva pensato, chiamato il Casamento, abitato da una decina di famiglie di braccianti e contadini.

Questo piccolo villaggio, eretto sul crinale, memore di chissà quanta storia, godeva ora dell'infinita e silenziosa pace rotta dal tocco delle campane e dai richiami dei

contadini agli animali, che a loro volta partecipavano, ciascuno a suo modo, a fare sentire la loro presenza.

Pascoli e castagne costituivano il patrimonio e l'obiettivo cui tendeva il lavoro di queste poche decine di abitanti, tra i quali una buona quantità di bambini avviati fin dalla più tenera età al pascolo delle mucche.

Per i rifornimenti, sia pure ridotti, di vettovaglie per questi residenti soccorreva, di volta in volta, il birocciaio di turno, rifornendosi al Sasso sulla strada del ritorno dopo avere scaricato in città il carico. Si trattava in larga parte di scambi, quasi il ritorno ad una economia primitiva: un poco di grano in cambio della farina, altrettanto per le castagne e il mais, i tre ingredienti che assieme al latte erano il cibo di questi poveretti. Naturalmente niente scuola per quei fanciulli, che ricevevano qualche sommaria nozione sulla lingua, utile per scrivere a malapena nome e cognome dal prete durante le lezioni di catechismo.

Rita, durante il viaggio, oltre ad ammirare il paesaggio circostante con tutte le sue novità, maturava un crescendo di ansia per ciò che avrebbe trovato in quel luogo sconosciuto tra gente nuova e, lei supponeva, diversa.

L'ansia si allentava pensando che ad attenderla ci sarebbe stato Antonio, ma ritornava ancora più forte al pensiero di doverlo mettere al corrente della sua situazione.

Giunsero infine alla casa del Palmieri, e quel brav'uomo che l'aveva accompagnata fin lassù scese dal calesse per aiutarla, proprio mentre sulla porta di casa si affacciava una delle figlie che conosceva quel maniscalco del Sasso: "Quale novità ci portate signor Giulio per salire fin quassù?" Fece la ragazza rivolta sorridente al vetturino.

"Come, non vedete che vi ho portato una bella signora?" Disse mentre l'aiutava a scendere.

Rita si sentì in preda ad un tremendo imbarazzo per essere giunta inaspettata nella casa di quella gente che Antonio le aveva così bene raccomandato. Si fece forza e, prima che il vetturino prendesse di nuovo il sopravvento, si presentò alla ragazza: "Le chiedo perdono se mi sono permessa di presentarmi alla vostra casa senza nessun avvertimento, io penso che lei sia la figlia del signor Palmieri, vero?"

"Mi chiamo Rita Bardini e sono venuta per incontrare il mio fidanzato Antonio Fava che dovrebbe trovarsi già qui da qualche giorno."

La ragazza si era fatta improvvisamente color porpora, era confusa ed agitata, andava avanti e indietro tra la porta e la loggia, poi si risolse dicendo al vetturino che poteva andare e che sarebbe passato il padre per regolare il conto del viaggio.

Questi salutò, girò il cavallo ed il calesse e riprese la via del ritorno. La ragazza intanto, in preda ad una evidente eccitazione, chiamava a gran voce la madre al piano superiore e con grande premura fece intanto accomodare Rita in una delle poltroncine del giardino che ancora erano utili per le belle giornate di quell'inizio d'autunno.

La madre scese attirata da tanto scompiglio e si trovò di fronte la ragazza e, prima che potesse reagire, la figlia la anticipò: "Mamma è arrivata la fidanzata di Antonio!"

"A piedi fin qui?" Fece la madre.

"No, l'ha accompagnata il signor Giulio del Sasso con il calesse."

"E ora dov'è?" Chiese la madre.

"L'ho rimandato indietro dicendogli che sarebbe passato il babbo per pagare il trasporto."

"Oh mio Dio, e tu hai lasciato che un pover'uomo che si è fatto un viaggio fin qui dal Sasso tornasse indietro senza offrirgli neppure da bere, poteva restare per il pranzo; mi scusi signorina ma questa figlia a volte è così sbadata! Ma lei come si sente? E' molto stanca?"

Rita era rimasta per tutto il tempo ad osservare quella scenetta familiare che le era sembrata giocata sul tono scherzoso e affettuoso, come non era abitudine nella sua famiglia dove i rapporti erano improntati ad uno stile strettamente formale.

Vedeva negli occhi della ragazza Palmieri una gioia e uno sguardo amorevole nel rivolgersi alla madre e la stessa la ricambiava ugualmente. Insieme alla commozione indotta da quella scenetta provò un moto d'invidia, subito ricusato.

Lo scalpito di un cavallo ruppe quell'attimo intenso di commozione, suscitato dall'improvvisato incontro di Rita con parte della famiglia Palmieri.

Tutti si affacciarono per vedere chi stesse arrivando, quando apparve l'uomo che aveva accompagnato Rita a Medelana, ma non era solo: seduto accanto a lui il Palmieri e dietro in piedi su un predellino era Antonio, che non attese neppure che il calesse si fermasse per saltare e correre all'abbraccio con Rita, che piangeva dalla gioia accompagnata in questo dalle donne.

Antonio era arrivato a Medelana da due giorni e si era dato da fare. Sentiva di vivere in una situazione di provvisorietà, combattuto tra la ragionevolezza di una sistemazione capace di fargli riprendere fiato, fuori dalle ambasce degli ultimi mesi, e il dolore o meglio una specie di rimorso perché gli pareva di avere abbandonato la lotta e i suoi compagni.

Eppure godeva di una tranquillità interna, che attribuiva alla vicinanza di quelle straordinarie persone che l'avevano ospitato, la cui vita familiare, fatta di semplici affetti e di un rispetto reciproco evidente in qualsiasi momento della giornata, riusciva a trasfondere serenità anche di fronte alle difficili scelte che attendevano lui e Rita.

Fin dalle prime ore dopo il suo arrivo, il Palmieri si era messo a disposizione. L'aveva portato a vedere quell'alloggio, nella casa che si trovava a poche decine di metri dalla chiesa e dal potere della parrocchia. Si trattava della casa per inquilini estivi, vicina alla casa della parrocchia. La parte di proprietà Palmieri contava più appartamenti di non grandi dimensioni, ma abbastanza comodi e ammobiliati per ospitare famiglie bolognesi durante la stagione estiva.

L'interno, ben conservato, era ammobiliato sobriamente e con un certo gusto nello stile della famiglia. Anche Flaminio e Maria erano stati ospiti della casa durante l'ultima visita con i bambini. Poche ore di pulizia per togliere la polvere e la casa sarebbe stata pronta per essere abitata.

Era più di quanto Antonio potesse sperare e, nel confronto con il suo alloggio bolo-

gnese, questa poteva paragonarsi ad una casa di un signore di campagna.

Il Palmieri l'aveva accompagnato, con la solita cortesia, a conoscere altre famiglie della zona, o quanto meno i più vicini, o coloro che avrebbero potuto offrirgli alcune opportunità di lavoro. Tra questi, naturalmente, il parroco che, messo al corrente delle disgrazie del giovane, non apparve turbato e, pure godendo della collaborazione di un sacrestano che altri non era che il contadino della prebenda parrocchiale, lo prenotò per certi lavori di restauro dentro la chiesa che aspettavano da tempo di essere eseguiti, e per i quali occorreva una mano capace. Altri lavori erano necessari nelle proprietà del Palmieri. Antonio si offrì di fare i lavori in conto dell'ospitalità, ricevendone un cordiale ma tassativo rifiuto: per quei lavori sarebbe stato retribuito come si doveva. Tutto ciò che gli stava accadendo doveva avere una qualche spiegazione, più forte della verificata generosità di quell'uomo che ogni tanto nominava la Maria che, secondo lui, avrebbe meritato tutte le premure verso quel nipote. Cominciò a chiedersi quale straordinaria persona fosse questa zia, che egli non ricordava per i troppi anni trascorsi da quando egli, bambino, se n'era andato da quei monti verso la città con i genitori.

La moglie e le figlie, tutta la famiglia, si era intanto ricomposta; munite di ceste con biancheria di bucato si avviarono nel pomeriggio per sistemare le camere nella casa dove, sembrò naturale a tutti, tanto che nessuno ne parlò, dovessero alloggiare i due fidanzati. Rita volle andare con loro mentre Antonio restò con il Palmieri.

Era necessario prendere accordi per rifornire quella casa dell'indispensabile per i prossimi giorni, disse Antonio: avrebbe provveduto egli stesso in mattinata a recarsi alla bottega più vicina, forse alle Lagune.

Con la solita discrezione, quella che si addice ad un parente stretto che intende rispettare l'intimità dell'interlocutore, il Palmieri si informò sullo stato dei rapporti tra i due suoi giovani protetti.

Con molta franchezza Antonio provò a fare il punto della situazione, una cosa che gli apparve opportuna per mettere ordine fra i tanti pensieri che gli si agitavano nella mente dopo gli ultimi giorni convulsi.

Ora che era arrivata Rita si sentiva rasserenato, come se un naufrago in balia dei flutti e della tempesta avesse trovato un approdo rassicurante: resta la tempesta ma appoggia i piedi sul suolo sicuro.

Parlò francamente con Palmieri mettendo a nudo i propri sentimenti e i dubbi sul diritto di condizionare in modo così pesante la vita di una ragazza di estrazione sociale e culturale così diversa dalla sua, al punto della possibilità di una completa rottura di Rita con la sua famiglia.

Il dubbio che rodeva il ragazzo era determinato dalle scarse possibilità di potere offrire alla sua eventuale compagna un futuro, se non pari a quello che avrebbe potuto continuare ad avere restando in famiglia o accasandosi con un suo pari, almeno degno di potersi definire sufficiente e dignitoso.

Per quanto lo riguardava egli era disponibile ad ogni esperienza pure di procurarsi queste garanzie, ma proprio quel forzato esilio in una zona che non offriva tutte le opportunità della città, lo metteva nella condizione di dovere ripensare al futuro

con grande preoccupazione. Il Palmieri lo aveva ascoltato con grande attenzione, asserendo talvolta con movimenti del capo e mantenendo un'espressione serena e rassicurante.

Quando Antonio ebbe finito si limitò a battergli una mano sulla spalla dicendogli: "Avremo ancora tempo nei prossimi giorni per continuare il discorso, ora ti consiglio di raggiungere la tua ragazza prima che le mie donne la sfiniscano con le domande."

Fu la sera delle grandi emozioni e delle grandi decisioni: Rita disse ad Antonio che era incinta e che non intendeva tornare con i suoi genitori, che voleva stare con lui, per sempre, quale che sarebbe stato il futuro che avrebbero esplorato insieme, e che questo era il senso della vita e dell'amore tra un uomo e una donna.

XVI

La tregua

Era definitivamente finita un'estate che si era dimostrata calda sotto ogni punto di vista.

Giornate di tiepido autunno, limpide nelle ore del mattino, lasciavano vedere dalle pendici più alte di Medelana la Valle Padana fino alle prime cime dei monti Berici. Altre mostravano il volto vero dell'autunno, quando le nuvole toccavano le cime del monte di Vignola e il Bonsara, creando tutt'intorno un'atmosfera di grigiore che preludeva all'inverno. Nelle giornate di sole la limpidezza del cielo allungava l'orizzonte proiettandolo quasi all'infinito, dava la sensazione di essere al centro di un universo conosciuto e avvicinava tutte le cose e i pensieri. Al contrario, quando le nuvole coprivano ogni cosa, il mondo si restringeva alla casa e agli affetti vicini.

Ora che Rita stava con il suo uomo in una perfetta simbiosi di sentimenti e conoscenza dei problemi da affrontare, il suo pensiero andava alla famiglia in città, sicuramente in pensiero per quella assenza prolungatasi oltre la consuetudine, determinata dalla sua ben nota indipendenza. Era necessario prevedere un viaggio a Bologna per regolare definitivamente lo stato dei rapporti con la famiglia e discutere con i professori le prospettive per finire gli studi all'Università. Era tempo di finire questa vita da fuggiasca e assumersi tutte le responsabilità derivanti dalle sue irrinunciabili scelte.

Ancora una volta la famiglia Palmieri venne in soccorso assicurandole tutta l'assistenza necessaria, sia per il viaggio, sia qualora non avesse voluto o non fosse stato possibile restare per il tempo necessario nella casa paterna, anche per un pernottamento nella casa di loro proprietà nella prima periferia, appena fuori porta.

Antonio, che intanto aveva iniziato i lavori previsti rivelando abilità edilizie inaspettate anche per la sensibilità artistica, si dichiarò assolutamente d'accordo che occorresse attraversare quello stretto, e forse anche doloroso passaggio, essenziale per mettere le basi della loro vita in comune.

Prima dunque che arrivasse l'inverno a rendere più ancora difficile il viaggio in città, Rita partì per Bologna, convinta di quello che avrebbe dovuto fare per ritornare al

più presto su quei monti. Da tempo, da quando era iniziata questa storia che aveva coinvolto il Palmieri, Antonio desiderava conoscere quella zia Maria, che aveva così positivamente inciso, anche se assente dalla scena, sugli avvenimenti.

Non aveva voluto chiedere altri favori a chi era stato così generoso nei suoi riguardi, così, approfittando dell'assenza di Rita, decise che, vista la relativa poca distanza tra Medelana e il luogo di residenza della Maria, avrebbe potuto andarla a trovare restando nell'arco della giornata.

Andò dunque di buon mattino, dopo che si era fatto spiegare la via più breve. Utilizzando tutte le scorciatoie conosciute dai locali, il percorso non era più lungo di quello fatto un paio di volte ormai per raggiungere Medelana dal Sasso.

Non ricordava più nulla di quelle contrade, che pure avrebbero dovuto essergli familiari, quanto meno per i grandi cicli della natura ed i suoi fenomeni, come aveva già avuto modo di considerare durante i giorni passati a Medelana. Non sapeva trovare una spiegazione a quell'amnesia riguardo agli anni della prima infanzia, che taluni dicono essere quelli durante i quali un uomo riesce ad immagazzinare la maggior parte delle notizie che gli serviranno durante tutta la vita. Si ripromise di osservare bene la strada e le cose, per verificare se un minimo ritorno alla memoria potesse essere recuperato, per cui, durante il viaggio, si soffermò più volte a mirare i paesaggi che di volta in volta gli apparivano quasi per un gioco dell'occhio.

Andava di passo sollecito verso il fondo della valle quando giunse ad un tratto, dopo una ripida discesa ad un borgo di antiche case arroccate al costone della montagna, che il tutto sovrastava. Camminava da una mezz'ora circa e capì in quel momento di avere sbagliato a non fare colazione prima di incamminarsi, era da poco spuntata l'alba e la probabilità di trovare qualche posto per un frugale ristoro era piuttosto remota. Ma come tutti i cittadini che consideravano quei pochi chilometri tra il contado e la città un confine tra la civiltà e l'evo antico, venne smentito ancora una volta dall'andirivieni presso uno spiazzo dove stazionavano birocci e cavalli e uomini che entravano in un locale che, a prima vista, di notevole aveva solo un grande portone ancora chiuso che conteneva nel proprio perimetro una porticina. Antonio si avvicinò e, approfittando dell'uscita di uno di quelli, sbirciò l'interno e vi scorse le sembianze di una specie di osteria nella quale entrò sorpreso.

E di un'osteria si trattava posta lì all'inizio del cammino, dove i birocciai che trasportavano legna e altri prodotti verso la città si trovavano per consumare e darsi appuntamento per costituire una specie di convoglio fin giù verso Bologna.

Era un locale molto alla buona, con un largo bancone e dei tavoli grezzi senza tovagliato. Sul bancone, dentro un cesto, stavano delle uova sode e in un piatto fette di salame.

Antonio si avvicinò a quel banco, attorno al quale stavano gli ultimi clienti ormai in procinto di dirigersi con gli altri verso la colonna. Un oste dai grandi baffoni gli si fece incontro ed a questi chiese di poter avere appunto uova, pane e anche un po' di salame.

Si sedette, attese che il baffuto oste gli portasse il cibo per la colazione e intanto provava la sensazione di uno inaspettato benessere.

L'oste si fece avanti e gli posò sul tavolo assieme al cibo una brocca con del vino rosso. Antonio si schermì, dicendo che non era abituato a bere vino a quell'ora del mattino.

"Non preoccupatevi giovanotto, se dovete camminare questo è il nutrimento giusto, poi che sarà mai un bicchiere di vino quando lo si accompagna con pane e salame!"

Si vedeva da lontano che l'oste moriva dalla voglia di chiedere chi fosse quello strano avventore, vestito come un cittadino, con scarpe da città, che si aggirava tra quelle montagne a quell'ora del mattino.

Ad un certo punto, mentre decantava la qualità del suo vino e del suo salame, si sedette ad un angolo del tavolo e, con fare indifferente, chiese: "Avete ancora molta strada da fare, perché, se volete, potrei mettervi in un cartoccio un po' di provviste per il viaggio. Sapete, camminare stimola l'appetito, non c'è cosa peggiore che farlo a stomaco vuoto."

Antonio, per un momento, pensò di stare al gioco e di prendere tempo con quel simpatico oste un po' impiccione, ma poi dedusse che non doveva temere nulla da quell'uomo, che anzi poteva dargli qualche indicazione sul futuro cammino.

"Ah, rispose noncurante, devo arrivare a Savigno e spero di farcela prima di mezzogiorno. Sapete, vorrei essere di ritorno prima di sera, cioè prima che faccia buio, non conosco bene queste strade."

"Ma cosa dite mai giovanotto - esclamò l'oste accomodante - sarete a Savigno andando di buon passo tra un paio d'ore, dunque ben prima di mezzogiorno; sono appena le sei e mezza del mattino!" Così dicendo estrasse una grossa cipolla d'orologio che mise sotto gli occhi divertiti di Antonio.

Intanto la curiosità dell'uomo cresceva a vista d'occhio, tanto che, non potendosi più trattenere, d'un tratto chiese: "Avete per caso qualche parente di là che vi aspetta?" Poi, accorgendosi di avere esagerato, aggiunse: "perché, visto che prima delle dieci sarete comodamente arrivato, non serve che io vi dia alcunché."

Si era abilmente salvato ed aveva passato ad Antonio l'onere della risposta.

"Sì, vado a trovare una mia zia paterna che non vedo da oltre venti anni, si chiama Maria Fava ed è la moglie del campanaro di quel posto."

Gli occhi di quell'uomo brillarono d'una luce nuova, come se gli fosse stato rivelato il mistero della vita. Si era alzato da tavola e il suo viso si era fatto rosso mentre lo guardava con attenzione, cercando di captare qualche cosa che lo portasse ad una conclusione. Tutto ciò nel giro di pochi secondi, prima che sbottasse dicendo: "O Signore, ma come ho fatto a non capirlo prima, devo essere proprio rimbambito, visto che proprio ieri sera uno di Medelana mi aveva parlato di voi che siete ospite del Palmieri."

Antonio taceva di fronte a tanto smaniare. Non aveva ancora capito se era per compiacimento, o se l'oste considerava una disgrazia l'averlo incontrato.

"Vi dispiace uscire un momento con me, vorrei farvi vedere una cosa che vi riguarda."

Così dicendo l'oste, sempre in preda ad una visibile eccitazione, si portò verso il

portoncino invitando a gesti Antonio verso l'uscita. Una volta raggiunta la spianata davanti l'osteria Antonio si guardò attorno, e fu colpito dall'imponente e ripida montagna piena di castagni che sovrastava quel gruppo di case quasi a volerlo inghiottire con la sua massa.

Intanto l'oste, spostatosi di qualche decina di metri sulla dritta, lo chiamò: "Vedete la punta di quel campanile, i vostri parenti abitavano in quel posto, e forse anche voi siete nato lì. Il Palmieri di Medelana, poi, è un mio lontano cugino, sapete qui Palmieri è un cognome molto comune."

Stabilita la posizione parentale e messe a posto le località di nascita degli antenati e fors'anche le sue, il dialogo tra i due si fece stretto, avendo da una parte l'oste come interrogante e il giovane a rispondere, e viceversa, sulle comuni origini e sulle esperienze di vita di entrambi. Fu però giocoforza interrompere la conversazione per potere raggiungere il luogo dove Antonio era diretto nei tempi prestabiliti. Dopo un caloroso saluto e la promessa di un prossimo incontro a breve, il giovane ripartì.

Mentre scendeva verso il torrente per ripidi sentieri e scorciatoie, così come gli aveva indicato l'oste, guardava verso quel campanile e quelle poche case, suoi luoghi d'origine, e sentiva dentro il desiderio di venire un giorno a vedere questi posti per recuperare forse il vuoto che portava nella memoria di bambino.

L'incontro tra Antonio e i due parenti si svolse in un clima commosso e anche allegro, per la meraviglia espressa in modo entusiastico dalla Maria nel trovarsi di fronte quel nipote di bell'aspetto e con caratteri "da cittadino." Così diceva la pia donna, adombrando il dubbio che, secondo la sua immaginazione, uno che si era professato socialista e aveva avuto a che fare con la giustizia dovesse avere le sembianze di una qualche specie di energumeno.

La povera donna rispolverò l'intero albero genealogico per riuscire a fare assomigliare Antonio a qualcheduno dei suoi parenti vicini e lontani.

Attraverso questa rassegna di parentele, che prendeva spunto quasi a partire dai tempi della rivoluzione francese, Antonio si rese conto dell'importanza della trasmissione orale delle notizie, visto che la zia non sapeva di lettura e di scrittura.

Mentre la Maria si addentrava nel ginepraio di nomi e di parrocchie, cercando l'assenso del marito che nulla poteva giungendo egli da tutt'altre latitudini, Antonio comprese anche l'assoluta autarchia della cultura contadina, che aveva formato intere generazioni rinchiuso entro gli stretti ambiti del contado e della parrocchia.

Ancora una volta Flaminio si dimostrò il più pragmatico: prima, perché volle organizzare la giornata per sapere se c'era il tempo per fare incontrare il nipote con il curato, poi, perché egli stesso era interessato a conoscere le intenzioni del giovane circa la sua permanenza a Medelana. Fu così stabilito che la Maria avrebbe preparato il pranzo nella casa di don Giacomo, sempre che egli si fosse dichiarato disponibile, riuscendo in questo modo a far conoscere il nipote al prete, che era stato messo al corrente dei guai passati dal giovane in quel di Bologna.

Don Giacomo, dopo il rientro a seguito dell'incontro avuto col vescovo, aveva avuto un altro episodio di emottisi.

Ciò aveva fatto cadere i suoi due angeli custodi nella più cupa disperazione. Erano da tempo convinti che egli non si sottoponesse alle cure necessarie, né potevano bastare i pasti della Maria per debellare il terribile male. Una volta, il medico aveva parlato della necessità di un ricovero in una casa di cura in montagna che si diceva desse effetti miracolosi. Quando accennavano a qualcosa in merito, egli si rifugiava in un atteggiamento di esagerato ottimismo, che aveva tutta l'aria di volere essere tranquillizzante per quei due che si preoccupavano troppo per la sua salute.

Di questo aveva fatto cenno Flaminio anche al redivivo nipote: "Se vi fosse il caso che, non so, durante la giornata di oggi il prete ti parlasse dei suoi problemi di salute, potresti con molta discrezione consigliarlo con le parole tue, sicuramente più efficaci delle nostre, a seguire le indicazioni del dottore, o sottoporsi a Bologna ad una visita più accurata per stabilire il grado della malattia."

Anche la normale attività di chiesa ora lo affaticava parecchio, spesso durante la messa o i sermoni, sempre più brevi, doveva interrompersi per i frequenti attacchi di tosse, e teneva sempre a portata di mano un fazzoletto dietro al quale si riparava e riparava gli altri.

La preoccupazione di Flaminio era cresciuta anche per i figlioli, dopo che il dottore si era raccomandato di evitare contatti troppo ravvicinati con il curato.

Ormai anche i parrocchiani erano al corrente delle affezioni di don Giacomo, e stavolta partecipavano tutti in ogni modo ad infondergli fiducia, anche se egli si ritraeva da ogni atteggiamento che avesse il sentore della compassione.

C'era questa beffa del destino. Dove non erano riusciti i suoi invisibili nemici ad estirparlo dalla sua chiesa, ci stava riuscendo questa malattia che non aveva mai voluto prendere seriamente e ora lo metteva con le spalle al muro. Passava sempre più tempo nella sua stanza e aveva smesso di compiere le abituali passeggiate lungo il torrente. Ogni piccola asperità del terreno diveniva oggetto di sofferenza e gli toglieva il fiato.

La sua famiglia non era stata informata del peggioramento. Egli non aveva voluto metterli in ansia, prevedendo un sollecito ritorno del fratello, che sicuramente l'avrebbe portato via con sé.

Si misero a tavola dopo che Flaminio e Maria ebbero fatto le presentazioni. Per prima cosa don Giacomo volle delle notizie della città. Anche se c'era stato da poco, la sua era stata una visita davvero affrettata e vi si era trattenuto per poche ore. Poche per notare i grandi cambiamenti edilizi, e ancora meno per capire cosa stesse avvenendo nell'ambito politico.

Sul momento Antonio si sentì condizionato dalla presenza, sia pure discreta, della zia che andava e veniva, ma ascoltava. Dalle poche notizie che aveva avuto dal Palmieri su don Giacomo, aveva previsto che sarebbe giunto un momento come questo e vi si era preparato. Decise di restare sulle generali per non turbare la tranquillità di quelle due brave persone che vivevano con quel prete anomalo.

Quindi per tutta la durata del pranzo, interrotto dalle frequenti incursioni dei due marmocchi, un po' irrequieti ed eccitati dalla presenza di quello sconosciuto, la conversazione interessò più che altro fatti e avvenimenti di quelle parti, che Antonio

ravvivava ad ogni accenno di flessione con domande, vuoi su una famiglia, vuoi su un luogo particolare intravisto durante il suo viaggio da Medelana.

Don Giacomo era apparso ad Antonio come un vecchio amico. Sicuramente ciò era dovuto, sia alla familiarità con i suoi parenti, sia alla giovane età che glielo faceva sentire (impegnato forse su un fronte diverso e forse inconciliabile) come un uomo del suo tempo a conoscenza dei problemi del tempo.

I bambini si ritirarono all'esterno, Flaminio e Maria si erano dedicati al rigoverno della cucina e i due ospiti rimasero soli.

"Allora, fece il curato, chi sei tu?"

"Cos'è una confessione?" chiese Antonio.

"No, al contrario, vorrei che fosse il modo più diretto per entrare in confidenza. Non mi sono permessi tempi lunghi, sento molto interesse per le tue vicende e temo di non avere troppo tempo a disposizione."

"Io non sono una persona che può destare l'interesse di qualcuno e penso neanche il tuo; finora non sono riuscito a fare niente di quello che io desideravo. Gli altri e le circostanze hanno deciso per me, lo studio, il lavoro, la guerra. Quando avevo trovato una mia dimensione nella politica, quella politica in cui credevo, ho subito i soprussi più forti e mi sono dovuto ritirare quassù, come un esule, per non danneggiare prima di me stesso le persone che amo.

Questo mi porta a considerare che viviamo ancora in una società che, mentre propone delle grandi speranze per il secolo che è da poco iniziato, per certi versi è ancora di tipo feudale e arcaica, e in questo contesto la chiesa che tu rappresenti non sta sicuramente dalla parte del progresso, ma ancora una volta da quella della conservazione e ancora peggio dell'oscurantismo, in molti casi."

Antonio aveva detto quelle cose in modo aggressivo, forse condizionato dalla figura che gli stava davanti: un giovane prete con la sua lunga tonaca che rappresentava l'immagine di quanti come lui stavano in città dalla parte della borghesia più retriva, conservatrice e in molti casi reazionaria, sempre schierati dalla parte dei ricchi e dei privilegiati, capaci solo a predicare la rassegnazione e la pazienza.

Ma stavolta aveva sbagliato centro. La freccia che aveva così rabbiosamente scoccata aveva colpito il bersaglio sbagliato.

Con la calma che non lo abbandonava mai infatti il giovane curato di montagna replicò:

"Dimmi un po', tu credi che esista una sola chiesa? O quante chiese credi che possano esistere?"

"Siamo alle solite, ci sono preti e preti vero?"

"Sì, ci sono preti e preti, ma soprattutto ci sono tempi e modi per cambiare le cose: si chiama politica."

"Questa è buona, un prete che vuole insegnarmi le regole."

"Secondo te, come diventa grande un fiume, come si riconosce un bosco, che differenza c'è tra l'individuo e la massa, il popolo?"

Antonio restò in ascolto curioso di capire quale strano tipo si trovava davanti.

"Da quello che mi hanno raccontato, tu sei uno di coloro che pensa di cambiare la

storia dando un cazzotto in bocca ad un carabiniere, vero? Così ti sei giocato i tuoi giorni e hai sottratto al movimento il tuo contributo per un gesto stupido e gratuito. Tutti sono capaci di compiere un atto violento e finire in galera. Più difficile è pensare a come fare per mandare avanti le proprie idee, convincendo altri della loro giustezza, facendo confluire piccoli ruscelli nel torrente e questo nel grande fiume della storia. Mah! Ora mi sto accorgendo di prendere il tono del predicatore che sono! Voglio dirti alcune cose che ho appreso venendo qui, alcuni anni orsono, tra queste montagne non troppo lontane dalla città ma abbastanza per farmi credere di essere giunto in pieno medioevo.

Qui, la gente ha bisogni elementari vedi: lavoro, qualche soldo per sopravvivere, salvare i figli dalle epidemie e da una mortalità infantile spaventosa, poco altro ancora. Qui la gente non conosce il significato concreto di parole come: giustizia sociale, progresso, dignità. Qui la gente, come alcuni secoli fa, è abituata a strisciare davanti al padrone grande o piccolo che sia, non conosce il valore della forza che proviene dall'unione dei diseredati, crede in un destino ineluttabile e in questo ti do ragione. La chiesa ha le sue responsabilità quando condanna la ribellione a questo stato di cose promettendo la salvezza dopo la morte."

Antonio ascoltava questa lunga dissertazione, indeciso se prenderla sul serio o come una presa in giro. Ma l'espressione di don Giacomo non ammetteva equivoci in merito a quanto andava dicendo. Il suo argomentare denotava una gestazione dell'argomento priva di ogni improvvisazione, e lo stesso tono della voce, affaticata ma decisa, interrotta spesso da colpi di tosse, esprimeva la decisione di portare la discussione con Antonio ad una conclusione che, al momento, sfuggiva al giovane. Egli voleva comunque capire il pensiero del prete fino in fondo, e con un cenno affermativo del capo lo invitò ad andare avanti.

"Per tornare al tema, voglio dire che, mentre tu ti mettevi nei guai con quel gesto che non hai saputo trattenere, per via della provocazione operata ai danni di una donna che so esserti cara, stavi guardando l'albero e non la foresta. Quella foresta rappresentata da tutti quegli uomini che, con il loro oscuro impegno, giorno dopo giorno, lavorano per un cambiamento che sarà inevitabile e del quale si vedono già i primi segnali."

"E quali sarebbero questi segnali?" chiese perplesso Antonio.

"Ecco, vedi questa tua domanda è rivelatrice del tuo modo di concepire il mondo: o di qua o di là. Non è tutto così netto, né in natura, né nelle cose della vita. Ci sono i processi intermedi dentro i quali si intravedono anche i più sottili cambiamenti, poi esistono le battute d'arresto e anche gli arretramenti, l'importante è che ci sia sempre un filo rosso seguendo il quale si possa ripartire.

Per esempio, ti sarà giunta all'orecchio la piccola scaramuccia intentata nei miei confronti da alcuni premurosi parroccchiani che pensavano che io leggessi troppi libri rivoluzionari, chiamiamoli così. Erano pochi, ma potenti, e qualche tempo fa sarebbero bastati per farmi trasferire in chissà quale luogo in capo al mondo. Il vescovo ha deciso altrimenti, forse perché sente che qualcosa sta cambiando in favore delle esigenze di una maggiore giustizia sociale. Anche le alleanze politiche,

questo dovresti saperlo, stanno avendo sviluppi interessanti, tutto si tiene quando scende in campo il popolo e fa sentire la sua voce.”

“Non è una visione troppo ottimista la tua?” chiese Antonio con un sorriso un po’ sufficiente.

“Può essere. Ma se ognuno di noi crede che quel poco che riesce a fare sia utile e giusto, e lo fa senza remore e tentennamenti seguendo una linea, una traccia, giorno dopo giorno, qualcosa di questo rimarrà. Rimarrà nel cuore e nella coscienza del popolo. I grandi capi da soli non bastano a muovere la storia, la storia la fanno gli uomini con le loro azioni minute, quando e dove è necessario. Lo sai che al tempo del governo dei papi anche qui tra queste montagne tra Savigno e Medelana, fino al Sasso e al di là del Reno ci furono dei moti? Guidati da persone culturalmente preparate, intellettuali che guardavano alla Francia, alla sua rivoluzione e ai grandi filosofi liberali, tentarono di appiccare il fuoco della libertà tra contadini e diseredati. Passarono alla storia come gli organizzatori dei cosiddetti Moti di Savigno, ma non lasciarono traccia del loro passaggio a causa dell’isolamento della loro azione.

Per esempio, tu ti sei stabilito a Medelana e credi di essere fuori dal mondo che conta, un esiliato ai confini della società. Lo sai che a Medelana non c’è una scuola, così come non c’è nella maggiore parte di queste disgraziate frazioni di montagna? Lo sai che un ragazzo, figlio di contadini di questi posti, se vuole andare a scuola deve farsi un paio d’ore a piedi d’inverno con la neve senza scarpe adatte? E chi ha scarpe adatte qui? Hai visto forse qualche ragazzo con le scarpe da queste parti? E se qualcuno riuscisse, con grande pazienza e con l’appoggio del popolo, a mettere su una scuola, anche modesta, anche la più umile, per dare un poco di istruzione a questi ragazzi destinati altrimenti a perseverare nella loro condizione di servi per tutta la vita, tu che hai avuto la fortuna di potere studiare, non ritieni che si tratterebbe di un’azione rivoluzionaria?”

“Credo di cominciare a capire dove vuoi andare a finire con i tuoi discorsi. Come dire: accontentati della tua situazione e cerca di fare comunque qualcosa anche da questo posto, dimentica i tuoi compagni, prosegui da solo. Capirai che soddisfazione!”

“Mi stupisci molto - disse don Giacomo - denoti una visione della funzione rivoluzionaria di tipo decadente, di tipo elitaria, in contrasto con i principi del socialismo moderno, che punta sull’affrancamento delle masse da una posizione subalterna e passiva. Non è così?”

A quel punto qualcuno bussò forte alla porta: era Flaminio che, con decisione, troncò quella discussione richiamando i due perché si stava facendo tardi e la strada del ritorno a Medelana era ancora tutta da fare. Poi la Maria reclamava un po’ di tempo per stare con quel nipote che non conosceva neppure.

(Continua nel prossimo numero della rivista)